

 IL COMMENTO

Se le primarie finiscono per indebolire i partiti

di Sabino Cassese

a pagina 26

Scenario Questo strumento di selezione dei candidati è nato in America, ma in Europa ormai ha perso la sua forza, facendo passare in secondo piano i programmi

SE RICORRERE ALLE PRIMARIE INDEBOLISCE IL PARTITO

**Nel Pd
Domani potrà partecipare anche chi non ha il diritto di voto alle politiche**

di Sabino Cassese

Domani si svolgono, per la quinta volta, elezioni primarie del Partito democratico. Sono elezioni aperte: potranno votare iscritti, non iscritti, giovani tra i 16 e i 18 anni, cittadini di altri Paesi europei e non europei residenti in Italia con permesso di soggiorno, pur di pagare 2 euro, approvare la politica dei democratici e accettare di essere registrati nell'albo degli elettori. Questa è la seconda fase del processo selettivo. La prima si è svolta all'interno, tra gli iscritti, nelle riunioni di circolo, convenzioni provinciali e convenzione nazionale, dove sono maturate le liste collegate ai candidati alla segreteria. Sarà segretario chi avrà riportato la maggioranza assoluta dei membri dell'assemblea nazionale.

Ma le primarie non sono un segno di forza, bensì piuttosto di debolezza del partito. Nacquero in un altro Paese, negli Stati Uniti, e in tempi e circostanze differenti, più di un secolo fa, per trasferire la selezione dei candidati alle elezioni politiche dalle mani degli oligarchi di partito a quelle del popolo. Erano un strumento per ridurre il controllo delle macchine di partito in un momento di successo del «People's Party», la prima forza populista della storia, alla fine dell'800, ostile alle città, alle

grandi famiglie patrizie, alle banche, alle élite. Si prestarono presto anche a manipolazioni, influenzate da piccoli gruppi su posizioni estreme, specialmente quando i votanti erano pochi.

Dopo più di un secolo, le primarie sono divenute merce d'importazione, specialmente in Francia, dove sono state sperimentate quattro volte (ma nessuno dei due concorrenti scelti con le primarie nel 2017 è tra i candidati che vanno al ballottaggio), e in Italia, dove se ne è fatto ricorso cinque volte (con partecipazione decrescente, che si è quasi dimezzata rispetto all'inizio).

Nel passaggio da una parte all'altra dell'Oceano, le primarie sono anche cambiate, perché di esse noi abbiamo — come ha scritto Yves Meny — un punto di vista «romantico e romanizzato». In America le primarie sono regolate (in modi diversi) dagli Stati e si applicano a tutte le forze politiche. In Europa, sono lasciate all'organizzazione interna dei partiti, che possono decidere a proprio piacimento: alcuni partiti vi ricorrono, altri no; i partiti sono liberi di ammettervi anche persone che non possono votare alle elezioni politiche nazionali, e, quindi, le utilizzano in questo secondo caso più per dimostrare la propria intrinseca forza sociale che il proprio peso elettorale. Infine, le primarie in Europa sono non solo disperate, ma anche discusse. In Francia uno dei grandi maestri del diritto pubblico, George Vedel, scrisse che voler fare le primarie era come far deglutire una bistecca a un rumi-

nante: il suo stomaco non è fatto per quella. Il candidato Macron ha dichiarato che sono «una aberrazione: uccidono le idee e impediscono di governare».

A favore delle primarie c'è un argomento fondamentale. Ci lamentiamo della chiusura dei partiti, della loro incapacità di cambiare il vertice. E bene, allora, che essi sottopongano le proprie scelte all'assenso di iscritti e non iscritti, in modo che tutti abbiano l'opportunità di esprimersi. In altre parole, meglio le primarie che una scelta solo interna.

Ma le primarie non sono il toccasana, hanno anche dei costi, si prestano a diversi usi. In primo luogo, mettendo sullo stesso piano militanti e simpaticizzanti (qualche volta anche i concorrenti della parte opposta), destrutturano il partito, gli fanno perder forza. In secondo luogo, fanno passare in secondo piano i programmi (chi ha capito le vere differenze tra i tre candidati italiani?), americanizzando il partito e accentuandone la natura di mera macchina elettorale (pare che nel confronto televisivo tra i candidati abbiano contato i vestiti che indossavano, non i valori che pro-



pugnavano). Infine, costringe i candidati a contrapporsi, confondendo piuttosto che orientando i futuri partecipanti alle elezioni politiche nazionali.

A questi inconvenienti l'attuale competizione ne aggiunge un altro: introduce una logica «monarchica», si presenta come l'investitura di un «leader»: più che a designare un candidato serve per legittimare un concorrente alla guida del governo. Di qui due anomalie. Conterà per il successo, probabilmente, più l'affluenza alle urne che il numero dei voti. Queste primarie stabiliscono un rapporto col popolo diverso dalla investitura per le elezioni politiche perché il più quotato dei concorrenti non è mai stato eletto in competizioni elettorali nazionali, ma i votanti alle primarie includono anche persone che non potrebbero partecipare alle prossime elezioni politiche nazionali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA